

L'INCONTRO MANCATO
Spunti emersi nel dialogo con Marco Aime
Incontro del 21 Marzo 2009

Dove ci sono due uomini c'è cultura e la produzione culturale è frutto della loro relazione. Ma è possibile l'incontro con l'Altro diverso da me? È possibile creare relazioni utili e generative con il differente? Esiste un minimo comun denominatore dell'umanità, una possibilità di guardare all'uguaglianza e non solo alla differenza o tutto ciò è una chimera quando identità e cultura portano a derive discriminatorie o politiche?

Il professor Marco Aime, antropologo culturale, parla di in-contro e, guidandoci in un percorso ricco di stimoli, indica nelle strade che stanno al di fuori degli slogan e delle retoriche comunicative la possibilità di costruzione delle relazioni.

Identità

Una delle parole calde dell'attuale dibattito culturale è identità. Mai come ora se ne parla. Vent'anni fa se ci avessero chiesto di declinare questo termine avremmo pensato all'identità anagrafica, alla carta di identità, all'identità di classe, professionale o altro ma molto difficilmente avremmo pensato all'identità etnica. Oggi, invece, parliamo di difesa e di tutela dell'identità e diamo per scontato che stiamo riferendoci all'identità etnica. È come se ci stessimo tribalizzando.

La parola identità, in italiano, ha un grosso limite: non ha il plurale. Se avesse la possibilità di distinguere tra singolare e plurale potrebbe eliminare molti problemi. Invece, il termine si presenta con quella à accentata e sempre al singolare.

Da quando abbiamo iniziato a parlare di globalizzazione – c'era chi paventava questa sorta di omogeneizzazione del mondo, questo aprirci a una sorta di pensiero unico – abbiamo anche assistito al rinascere di rivendicazioni locali e del sempre più piccolo che tentano di restringere il nostro orizzonte. Mentre gli oggetti si globalizzano, gli uomini pare si stiano tribalizzando. Utilizzo il termine tribalizzare non come un eufemismo, perché c'è chi si riferisce esplicitamente al binomio terra/sangue. Sto pensando a recenti campagne elettorali e ad alcuni slogan come, per esempio, "Verona ai veronesi". Perciò, quando dico tribale mi riferisco al senso letterale della parola, cioè alla tribù, ossia a un gruppo che si identifica in una origine comune, in legami di sangue o di territorio. Ed è per questo che il termine identità ha finito per coincidere con l'identità etnica.

In tutto ciò c'è un paradosso storico perché l'Europa (o l'Occidente) che ha coniato il termine tribù, nell'accezione in cui la conosciamo oggi, l'ha fatto in contrapposizione allo Stato Nazione. In questo senso, stiamo facendo dei passi indietro, stiamo tornando all'idea delle piccole "patrie" e dei piccoli radicamenti.

In-contro di culture

Anche quando comprendiamo il potere dei media, le retoriche comunicative ci condizionano. Uno slogan che è entrato a far parte del linguaggio mediatico, politico, quasi quotidiano e che ha avuto un'accelerazione fortissima dopo l'11 settembre è "scontro di

civiltà" o "scontro di culture". Noi, oggi, siamo qui a parlare dell'incontro e perciò ricordo che lo scontro è una forma di incontro.

"Scontro di civiltà" è il titolo di un fortunatissimo libro di Samuel P. Huntington, che ha teorizzato una nuova lettura dei conflitti mondiali. In breve, l'autore scrive che se nel passato le guerre sono state combattute da Stati Nazione per avere accesso alle risorse, le guerre del presente e del futuro saranno tra blocchi di civiltà. Huntington individua un'area occidentale, un'area arabo-musulmana, un'area confuciana, cinese... In altre parole, suddivide il pianeta in blocchi "di civiltà" e li indica come "Stati" protagonisti delle guerre del presente e del futuro.

L'11 settembre sembrava aver dato ragione a Huntington. Tanto più quando, nel primo discorso di Bush dopo l'attentato, il Presidente americano pronunciò una parola che, subito, venne cancellata. Bush disse: "ci sarà una nuova crociata". Ma il termine crociata che cosa evoca? Evoca uno scenario medioevale, un'occidente sedicente, cristiano e compatto e un mondo musulmano analogamente compatto che gli si oppone.

Potete comprendere come l'assumere una simile posizione possa indurre qualsiasi musulmano ad appiattirsi su posizioni filo-Alcaeda.

Il modello di Huntington, alla prova dei fatti, scricchiola un po'. Anzitutto perché le aree da lui individuate non sono affatto omogenee. È vero che l'occidente è in gran parte cristiano, ma non siamo andati sempre d'accordo né siamo d'accordo ora. Inoltre, in Europa, non siamo solo cristiani. Lo stesso dicasi per il mondo arabo musulmano: possiamo individuarne le divisioni interne, che sono molte, e non riconducibili solo ai shiiti-sunniti. Nella pratica, molti paesi che rientrano nell'area musulmana sono schierati politicamente a favore dell'occidente e sono la maggior parte. Quindi, non ci sono aree così compatte e omogenee perché la situazione è molto più complessa.

Inoltre, dalla lettura del libro di Huntington, pur accettando la sua visione e confermando l'esistenza dei blocchi così come da lui descritti, si evince anche che queste aree sono chiuse e, perciò, inevitabilmente conflittuali fra di loro, in quanto non possono dialogare.

Contaminazioni

Oggi, in tutta Europa, assistiamo a due visioni che si propongono di leggere in modo non solo differente ma addirittura opposto il fenomeno dell'immigrazione.

Per anni, noi italiani ci siamo crogiolati sul mito "italiani brava gente", sul "noi non siamo razzisti" come gli altri... E' facile essere relativisti a distanza ed è facile non essere razzisti almeno finché non c'è data occasione di metterci alla prova. Siamo un paese di immigrazione recente – con alle spalle una lunga storia di emigrazione – che sta vivendo in modo drammatico e anche un po' convulso questo momento. Di fronte a questa realtà, a quest'incontro con l' "altro", ci sono due posizioni di massima: quella di chi vede in questo arrivo lo scontro di culture, quindi lo vede in senso negativo e chi, invece, vede nell'incontro tra culture un dato positivo, cioè una possibilità di valorizzazione reciproca.

Oggi – per fare un esempio del primo caso – c'è una forte retorica portata avanti in gran parte dalla Lega Nord che indirizza il suo richiamo sempre meno alla nazione e sempre di più al "popolo". Ma in che senso intendere il termine popolo? Popolo come tribù o popolo come cittadino della nazione?

La retorica che sta dietro a tutto ciò porta avanti una serie di istanze per indicare che ogni popolo ha diritto a una propria cultura e che se due culture entrano in contatto avviene una "contaminazione" culturale... Il verbo contaminare deriva dal gergo medico e rimanda a rappresentazioni tipo la sars, il morbillo... qualcosa di non bello. Allora, la soluzione,

l'antidoto alla contaminazione diventa: ognuno a casa propria. E ciò per tutelare anche la cultura degli altri.

La prima legge africana, su cui si fonda l'Apartheid, dice: "Bianchi e neri sono culturalmente diversi, non possono svilupparsi assieme, bisogna prevedere due linee di sviluppo parallele, separare i due gruppi, prevedere scuole per i neri, scuole per i bianchi, ospedali per neri e per i bianchi, terre per i neri e per i bianchi..." La logica dell'Apartheid ha in sé l'idea di tutela di una presunta purezza culturale. È curioso, ma pare la stessa logica utilizzata anche da noi.

Biologia e cultura

Le culture, in questo senso, sono intese come gabbie che ereditiamo dalla nascita e dalle quali non possiamo uscire, pena lo scontro o la contaminazione e perciò è meglio non entrare in contatto, non interagire con culture diverse dalle nostre. Il termine cultura viene così a essere utilizzato nella stessa accezione con cui, nel secolo scorso, usavamo il concetto di razza e che si basava sull'idea che l'umanità fosse divisa in blocchi biologicamente determinati dalla natura e connotati da caratteristiche biologiche a cui corrispondevano delle attitudini culturali (esempio: i neri svogliati... e tutto un campionario di stereotipi che ancor oggi sopravvivono).

Il modello razziale si basa su una sorta di ineluttabilità del destino e induce a pensare che se la natura ha fornito parte dell'umanità di un certo apparato biologico, al quale corrisponde un repertorio culturale di un certo tipo, a ciò sono condannato.

Eppure, l'idea di razza è stata scientificamente decostruita dalla moderna genetica, che ha confermato che non c'è la possibilità di suddividere l'umanità in gruppi geneticamente caratterizzati. Pur essendo smentita dalla scienza, l'idea di razza rimane presente nel pensiero delle persone perché è facile pensare per razze, anche per via della connotazione visiva che spesso, grazie alle caratteristiche somatiche, ci indica più o meno da dove proveniamo. Gli "adattamenti" ambientali però non hanno nulla a che vedere con un'idea di razza in sé. La biologia non condiziona la cultura. È vero il contrario, perché la possibilità di sposarsi e di procreare è molto più alta fra individui che parlano la stessa lingua e che praticano la stessa religione e che, perciò, perpetuano la stessa cultura. Quindi, non è la biologia ma la cultura che influenza la trasmissione genetica.

L'idea di razza, ormai impresentabile almeno a livello pubblico, si è rimbancata con la veste culturale. Perciò, utilizziamo il termine cultura allo stesso modo dei razzisti del Novecento che usavano l'idea di razza come dato genetico naturale. Ancora una volta, la cultura assume un'idea rigida, come gabbia che ci presenta un'immagine dell'uomo simile a un monolite inscalfibile. Siamo di fronte a una sorta di razzismo senza razza, a una divisione dell'umanità in culture, a una chiusura totale. Se questo è il pensiero odierno allora dovremmo anche essere in grado di mettere un limite alla nostra cultura per vedere dove inizia l'altra.

Cultura: radici o piedi?

Un altro termine utilizzato insieme a quello di cultura è radici. L'uomo ha piedi e gambe e si muove, siamo animali estremamente adattabili. Il successo della specie umana è dato dal fatto che siamo l'unico degli animali che "non funziona": così come siamo non funzioniamo! Mentre gli altri animali sono "specializzati", nel senso che se nasce pesce ha

le squame e le branchie per poter nuotare, se nasce uccello ha ali per poter volare... Noi invece non voliamo, non nuotiamo se non dopo un corso di nuoto, non siamo veloci, non abbiamo zanne, patiamo il freddo e il caldo... Qualunque animale dopo poche settimane di vita è in grado di fare quello che gli serve per sopravvivere, mentre noi uomini impieghiamo molto molto tempo. Questa nostra "non specializzazione" è la nostra fortuna. Pico della Mirandola diceva che Dio aveva fatto tutti gli animali e assegnato a tutti loro un destino. Al momento di creare l'uomo non aveva più "destini" a disposizione. Per questo, all'uomo, aveva dato una funzione specifica dicendogli: "sii il creatore del tuo destino". Questo "vuoto" naturale è stata la fortuna dell'uomo perché lo possiamo riempire con la nostra cultura. Perciò, la cultura si esprime in molti modi diversi e, anche per questo, siamo l'unica specie che vive tanto all'equatore, quanto al Polo, nei deserti e sulle montagne... Noi uomini abbiamo un'adattabilità incredibile perché abbiamo piedi, non radici, perché ci siamo sempre spostati, siamo sempre stati dei migranti nel mondo. La lettura rigida delle culture porta alla ricerca del confine, al grado zero, cioè alla "purezza culturale": un modo di dire che la nostra cultura è questa ed è diversa da quella degli altri. La ricerca della purezza fa paura. Basti pensare a che cosa ha rappresentato nella Germania nazista. Sei milioni di morti in nome della purezza della razza affiancata all'invenzione della razza ebraica. È stata inventata una razza per poi sterminarla!

Cultura: limiti e tradizioni

Oggi si parla anche di difesa. Ma per difendere cosa?

L'idea della purezza viene trasmessa fin dai tempi della scuola. Ad esempio, quando studiamo che alla radice del pensiero occidentale c'è il pensiero greco ci accorgiamo che la cultura ellenica ci viene presentata come ideale di purezza. Eppure, non c'è nulla di più "imbastardito" della cultura greca, che rappresenta la sintesi di tutta una serie di elementi provenienti da altre parti del mondo: dal Medioriente, dall'Asia, dall'Europa. I greci sono stati bravissimi a formulare questa splendida sintesi che è il pensiero greco. Pensiero che non è stato creato di sana pianta, ma che ha accolto ciò che proveniva da altre parti.

Tutte le culture sono multiculturali, non esiste una cultura chiusa. Noi tutti siamo il prodotto di incontri e di scambi e dentro di noi esiste già un intreccio culturale incredibile.

Le culture e le società sono sempre state permeabili. Non possiamo pensare alle culture come entità che si incontrano e si scontrano fisicamente: quello lo fanno le persone. È vero che ciascuno di noi nasce in un determinato contesto culturale, ma è anche vero che possiamo cambiare perché siamo esseri viventi aperti al cambiamento: chi vive è "costretto" a cambiare.

La cultura non va intesa come una cosa chiusa ma come un *processo* continuo, una continua costruzione, che si monta, si smonta, si rimonta, anche con pezzi di altri.

Inoltre, non dobbiamo pensare alle culture come a degli insiemi coerenti e ben programmati. Le culture sono un collage in cui innestare elementi "estranei" all'interno di noi: dopo un po' li metabolizziamo e li facciamo diventare nostri. Andare alla ricerca del limite, del grado di purezza, diventa un'operazione spendibile solo a livello di comunicazione politica.

Andiamo spesso anche alla ricerca della tradizione. Eppure la tradizione è "inventata" poiché è frutto, anch'essa, di una costruzione. Che sia vera o no non ha importanza: importante è che la tradizione sia viva e utile, anche oggi. Al contrario, quando si cerca di "naturalizzare" la tradizione è necessario fare attenzione. La tradizione, come l'identità,

sono processi di costruzione e rispondono a particolari esigenze. Inventarsi un'origine "differente" ha solo una precisa funzione politica.

L'utilizzo del termine cultura, in questo senso, risulta forzato e non tiene conto della dinamicità e delle opzioni che si aprono davanti a noi. Ogni individuo può scegliere di modificare la propria cultura e, insieme, la propria identità. Ad esempio, chi si è trovato costretto a emigrare ha dovuto, in qualche modo, rinegoziare. Ma attenzione: se sono straniero e vengo in Italia e rinegozio la mia identità, faccio riflettere chi è qui allo stesso modo. Per questo, gli stranieri ci preoccupano: perché turbano la nostra quiete, il nostro pensarci in un certo modo. Di fronte a un volto straniero ci sono due possibilità: o lo cacci o sei obbligato a riflettere su chi sei. L'identità si costruisce sugli altri: cioè, io sono quello che gli altri non sono. La nostra identità è relazionale: ho bisogno dell'altro per esser me stesso.

Quali incontri?

Anche chi desidera favorire l'incontro fa degli errori.

Ricordo che, in un corso di formazione per insegnanti, una di loro, in buona fede, mi disse: "In classe ho due bambini marocchini. Vorrei farli parlare della loro cultura ma loro non vogliono". Se pur in buona fede, che cosa si aspettava? Che i bambini raccontassero qualcosa di un po' strano?

Con i nostri atteggiamenti spesso creiamo la diversità. Mentre quei bambini cercano di essere più simili possibile ai coetanei, per giocare insieme a loro, per sentirsi integrati, noi valorizziamo solo il diverso. Chi cerca l'integrazione non marca la differenza, ma gioca quella parte "di comune" che ha con gli altri.

Anche se a fin di bene, neghiamo all'altro la possibilità di essere ciò che vuole essere: e non è detto che voglia fare il marocchino. Utilizziamo l'idea di cultura in termini chiusi, mentre queste persone sono in trasformazione. È necessario pensare agli individui come a portatori di multiculturalità, portatori di identità differenti: di genere, calcistica, di fede... e prevale l'una o l'altra a seconda dei contesti.

I tentativi di rinchiudere, rendendo l'uomo monodimensionale, sono davvero pericolosi, sia perché trasformano la cultura in aspetto biologico dell'individuo, sia perché appiattiscono l'identità rendendola unica.

Viaggi e incontri

Possiamo parlare dell'incontro anche nel viaggio. Per esempio, nel turismo responsabile viene sottolineata la dimensione dell'incontro in quanto il turismo più che come viaggio di piacere viene presentato come "esperienza". Si rischia però anche qui di cadere in una trappola.

Spesso emergono toni un po' parrocchiali del tipo: "andiamo a incontrare queste persone..."

Ma abbiamo chiesto loro se vogliono incontrarci?

Il turista racconta sempre che cosa ha visto nel viaggio, ma non sa come è stato visto. Chi sei agli occhi delle altre persone? Come ti percepiscono gli altri? Come ti guardano?

L'incontro può essere paritario quando ti senti chiedere: "quanto ti è costato il biglietto aereo per venire fin qui."? E tu fai un calcolo e ti accorgi (ad esempio in Africa) che

corrisponde al reddito annuale di sette, otto famiglie... Agli occhi di quella persona sei un ricco.

Chi utilizza queste forme di turismo in genere non si percepisce come ricco, e ricco probabilmente non è perché, in generale, ha un reddito medio. Eppure "gli altri" lo percepiscono ricco.

E questo è uno degli elementi che spesso fa sì che gli incontri vengano viziati o interrotti.

Tempo e incontri

L'altro elemento fondamentale è l'attitudine che abbiamo quando viaggiamo di portarci dietro tutto. Se guardiamo il bagaglio di tutti i turisti è pieno di roba. Manca una sola cosa il tempo!

Noi partiamo con l'idea di andare a conoscere persone che vivono diversamente da noi, con ritmi diversi dai nostri... Quando però siamo in viaggio non facciamo altro che portarci dietro l'agenda e, insieme, il nostro modo di pensare, cioè la tendenza a razionalizzare e ottimizzare il tempo per vedere più cose. Succede così che il desiderio di ottimizzare impone ritmi esagerati. Cadiamo in questa sorta di scansione del tempo che fa sì che l'incontro sia sempre troppo breve. Allora, se da un lato viene enfatizzata la dimensione dell'incontro, dall'altro il turismo "responsabile" si rende conto che qualunque relazione ha bisogno di tempo e che il tempo non è mai dato ai turisti. La brevità dell'incontro, non fa altro che creare o rafforzare gli stereotipi.

L'immagine condivisa da moltissime persone che vedono arrivare i turisti è quella di persone che stanno poco e fanno molte foto e che sono potenziali acquirenti.

Tutti noi viaggiamo con una sorta di immaginario preconfezionato e scegliamo di andare in un determinato luogo perché sappiamo già com'è o pensiamo di saperlo. Ci piace anche pensare che il primitivo esiste e che noi siamo coloro che sono arrivati fino là per vederlo. A volte quest'immaginario romantico/esotico viene messo in crisi o incrinato dalla percezione.

Così, anche nel turismo applichiamo l'idea della staticità della cultura. Ma se storia e tradizione sono forme tanto nostre quanto degli altri, la cultura è un recinto aperto utile quando pone l'accento sul processo nel suo divenire.